

3 febbraio

BEATO GIOACCHINO DA SIENA

Memoria



Nato a Siena intorno al 1258, fu accolto a tredici anni nell'Ordine dei Servi da san Filippo Benizi. Visse nei conventi di Siena e di Arezzo, ove diede mirabili esempi di devozione alla Vergine, di umiltà e di carità. Amò tanto il prossimo fino a chiedere e ottenere da Dio la grazia di prendere su di sé la malattia di un epilettico, che non era riuscito a consolare con le parole. Morì nel 1305. Il suo corpo si conserva nella chiesa di san Clemente ai Servi, a Siena. Si usa ancora portare i neonati all'altare del beato Giocchino per invocarne la protezione. Paolo V, nel 1609, concesse all'Ordine di celebrarne l'Ufficio e la Messa.

Dal Comune dei santi e beati del nostro Ordine o dei santi: religiosi con salmodia del giorno dal salterio.

Ufficio delle Letture

Si sceglie una delle seguenti letture.

Dal trattato «Sulla pazienza cristiana» di san Cipriano, vescovo e martire
(Nn. 6-7. 13. 15; CSEL 3, pp. 40-402. 406. 407-408)

Accettandoci vicendevolmente, conserviamo il legame dell'unione fraterna

Fratelli amatissimi, Gesù Cristo, Signore e Dio nostro, non ci ha insegnato la pazienza soltanto a parole, ma l'ha pure dimostrato con i fatti. Egli che aveva dichiarato d'essere venuto fra noi per fare la volontà dei Padre, fra gli altri mirabili esempi di virtù nei quali mostrò in sé le tracce della potenza divina, manifestò pure, mite e tollerante, la pazienza del Padre.

Ogni suo atto, da quando venne al mondo, è contrassegnato dall'esercizio della pazienza: il Figlio di Dio, discendendo dalla eccelsa sede celestiale, non disdegna di rivestire umana carne e addossarsi, innocente, il peso delle colpe altrui. Deposta temporaneamente la sua immortalità, sopporta di assoggettarsi alla morte e d'essere immolato, incolpevole, per la salvezza dei colpevoli.

Il Signore viene battezzato dal suo servo: egli che doveva rimettere i peccati, non ricusa di mondare il suo corpo con un lavacro che è simbolo di rigenerazione. Per quaranta giorni digiuna colui dal quale ognuno attende il suo nutrimento: sente lo stimolo della fame, affinché gli affamati della sua parola e della sua grazia siano saziati di pane celeste. Lotta contro la tentazione diabolica, e contro l'avversario nient'altro impiega al di fuori delle parole, pago solo di averlo sconfitto.

Con i discepoli non si comportò come padrone verso i servitori ma, tutto benignità e mitezza, li amò con fraterno affetto, degnandosi persino di lavare i piedi agli apostoli: e comportandosi così, egli signore, con i suoi servi, ci insegna come debbono comportarsi tra loro i compagni e partecipi del medesimo servizio.

E non è solo da ammirare il fatto che egli abbia agito così verso quelli che gli erano fedeli, ma molto di più che abbia sopportato un Giuda fino all'ultimo con tanta pazienza, fino a prender cibo in compagnia del suo nemico, a non smascherarlo pur sapendo che era fra i suoi e a non respingere neppure il bacio del tradimento!

Nella stessa passione poi e vicino ad essere immolato sulla croce, prima che si giungesse all'atrocità del supplizio e allo spargimento del sangue, quali oltraggi e ingiurie non udì egli pazientemente, quali ignominiose invettive e parole di scherno non dovette egli tollerare! Ogni cosa sopportò fino all'ultimo con indefettibile pazienza, per darcene in se stesso un modello perfetto.

Questo è il precetto di salvezza che ci dà il nostro Signore e maestro: «Chi persevererà sino alla fine, sarà salvato» (Mt 10, 22). E ancora: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). Bisogna perciò sopportare e perseverare, fratelli carissimi, per giungere a quella verità e libertà che il Signore ci ha promesso; l'essere noi cristiani è un'esigenza di fede e di speranza, e perché fede e speranza conseguano il loro frutto è necessaria la pazienza. Non cerchiamo infatti la gloria presente, ma quella futura, come ce ne ammonisce l'apostolo Paolo dicendo: «Nella speranza siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperare? Ma, se speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo con perseveranza» (Rm 8,24-25). L'attesa e la pazienza sono necessarie per condurre a termine l'opera iniziata e per ottenere quanto speriamo e crediamo sotto la garanzia di Dio.

La carità è vincolo d'amor fraterno, fondamento della pace, stabile garanzia di unità; la carità è virtù maggiore della speranza e della fede; è il presupposto necessario d'ogni opera buona e dello stesso martirio e ci accompagnerà per sempre nel regno celeste.

Ma la carità senza la pazienza non può durare; senza la forza di tollerare e di soffrire, non ha più alcun sostegno come albero privato delle radici. Già l'Apostolo, parlando della carità, unisce a lei inseparabilmente la tolleranza e la pazienza: «La carità — egli dice — è paziente, è benigna; non è invidiosa la carità, non si gonfia, non si adira, non tiene conto del male ricevuto; tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (cf. 1 Cor 13, 4-5. 7); e con questo dimostra che essa può durare stabilmente solo a condizione di saper tutto soffrire. E altrove dice: «Sopportatevi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità degli spiriti nel vincolo della pace» (Ef 4, 2-3). Con tali parole l'Apostolo afferma che non si può conservare a lungo l'unione e la pace se i fratelli non si sopportano con reciproca pazienza, conservando così il legame dell'unione fraterna.

RESPONSORIO Cf. Col 3, 12-14; Gal 6, 2

R. Voi, amati da Dio, siate misericordiosi, benevoli, umili, mansueti e pazienti, accettandovi a vicenda. * Al di sopra di tutto ci sia sempre l'amore, perché è soltanto l'amore che tiene perfettamente uniti.

V. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo.

R. Al di sopra di tutto ci sia sempre l'amore, perché è soltanto l'amore che tiene perfettamente uniti.

Oppure:

Dalla «Legenda» del beato Giocchino da Siena

(Nn. 1-6. 17-19 passim; *Monumenta O.S.M.*, V, pp. 7-9. 11-12)

Porto nel mio corpo le sofferenze di Cristo

Giocchino nacque a Siena da genitori nobili. Fin dalla prima adolescenza manifestò speciale devozione verso la Madre di Dio: nel nome di lei, dava a chi ne aveva bisogno qualunque cosa poteva prendere di nascosto dalla casa paterna. Per la sua ottima indole e per la speciale predilezione verso la Vergine gloriosa, a tutti appariva già come un santo e di lui quasi prevedendo il futuro, si diceva: «Se questo fanciullo vivrà, sarà davvero santo».

All'età di quattordici anni vide in sogno la beata Vergine che gli diceva: «Vieni, figlio dolcissimo; so bene quanto mi ami; ti scelgo per sempre al mio servizio». Il fanciullo, destatosi, rimase così colpito da questa straordinaria visione della Vergine che decise senza indugio di entrare nell'Ordine dei suoi Servi.

Si trovava in quel tempo nel convento di Siena il priore generale dell'Ordine, Filippo, fulgido testimone di Cristo e padre di grande santità. Egli accolse il ragazzo e gli chiese che nome volesse prendere. Il ragazzo, che si chiamava Chiaramonte, devoto com'era della Vergine, scelse il nome di Giocchino, il padre di Maria, per esserle così più intimamente unito.

Entrato dunque nell'Ordine, Gioacchino si dedicò interamente ad una vita di profonda umiltà: nonostante le sue nobili origini e l'età adolescente, sceglieva gli incarichi più umili e i lavori più pesanti, come se fosse già nel pieno vigore delle forze. Era di conforto ai sofferenti, serviva gli infermi, e con amorosa attenzione svolgeva servizi che ad altri ripugnavano.

Amava in modo speciale l'obbedienza, che chiamava cibo dell'anima, secondo la parola del Salvatore: «Mio cibo è fare la volontà del Padre mio che è nei cieli» (cf. Gv 4, 34).

Da san Filippo fu poi trasferito ad Arezzo. Si trovava già da un anno in quel convento, quando gli capitò questo fatto: durante un viaggio per il contado insieme a fra Acquisto d'Arezzo, uomo molto conosciuto, sorpresi dalla notte e dalla pioggia, trovarono riparo in un ospizio, dove stava un infermo, da tempo afflitto da grave malattia. Gioacchino, udendo i suoi lamenti, gli disse: «Abbi pazienza, fratello; questa infermità ti sarà causa di salvezza». E l'uomo: «O buon frate, è facile predicare dell'infermità, ma un altro conto è sopportarla». Allora Gioacchino gli rispose: «E io supplico Dio onnipotente che ti liberi da questa infermità e l'addossi a me, suo servo, fino alla morte, così da portare continuamente nel mio corpo la passione di Cristo». Alzatosi, l'uomo si sentì perfettamente guarito; il santo frate, invece, venne colpito da epilessia e ne soffrì gravemente per tutta la vita, trovandovi quasi una corona di martirio.

Piacque poi all'Altissimo onorario di un'altra corona. Lo colpì, infatti, una malattia che in alcune parti del corpo gli consumava la carne fino all'osso e produceva vermi di continuo. Per quanto gli fu possibile, Gioacchino la tenne nascosta ai fratelli; quando questi se ne accorsero, ne furono profondamente addolorati e lo supplicarono di pregare per essere liberato da quel male. Egli rispose: «Non mi conviene, fratelli carissimi, perché questa infermità purifica i miei peccati e fortifica lo spirito, secondo le parole dell'Apostolo: Quando sono debole, è allora che sono forte (2 Cor 12, 10)».

Quando Dio gli fece comprendere che era ormai vicino il tempo della morte, Gioacchino pregò perché lo chiamasse nel giorno in cui il Salvatore lasciò il mondo. Alla vigilia del suo transito, il giorno della cena del Signore, ai frati radunati così parlò: «Fratelli carissimi, ho vissuto con voi trentatré anni quanti il Signore ne trascorse sulla terra. Ho ricevuto da voi tante attenzioni e mi avete assistito con sollecitudine in ogni mia necessità. Non sono capace di ringraziarvi come meritate: vi ringrazio il Signor Gesù Cristo e vi ricompensi per tutti i favori prestatimi. Domani vi lascerò; vi prego, supplicate per me il Signore perché si degni di accogliere anche me peccatore nella sua dimora. E prima di separarmi da voi, voglio che compiamo insieme un gesto di amore». E bevve insieme con loro un po' di vino.

Il venerdì santo, quando stava ormai per iniziare il canto della Passione, fece chiamare il priore gli disse: «Padre, il Signore mi chiamerà fra poco da questa terra; radunate attorno a me i frati, perché non vi lasci senza rivedervi, e datemi i sacramenti della Chiesa, benché ieri abbia ricevuto con voi il corpo del Signore». Ma il priore non diede molto peso alle sue parole, tuttavia gli lasciò vicino quattro frati. Gioacchino, poi, sempre assorto nella preghiera, mentre si cantava il vangelo, alle parole «Chinato il capo, spirò» (cf. Gv 19, 30), volse in alto lo sguardo e, confortato dalla presenza di quei suoi fratelli, rese lo spirito a Dio.

RESPONSORIO

R. Sull'esempio di Cristo, che ha portato le nostre infermità e i nostri dolori, * il beato Gioacchino prese su di sé le sofferenze di un epilettico.

V. Figlioli, non amiamo solo a parole, ma coi fatti e nella verità:

R. il beato Gioacchino prese su di sé le sofferenze di un epilettico.

Orazione come alle Lodi mattutine.

Lodi mattutine

Ant. al Ben. Non ho paura neanche della mia debolezza, quando dimora in me la potenza di Cristo.

ORAZIONE

O Dio, che al beato Gioacchino, seguace di Cristo tuo Figlio e della sua umile Madre, insegnasti a servire con dolcezza i fratelli, fino a prendere su di sé le loro malattie, per sua intercessione, concedi che impariamo a sopportare le nostre infermità e a condividere le altrui sofferenze. Per il nostro Signore.

Vespri

Ant. al Magn. Sono contento nelle mie infermità, nella persecuzione e nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.